

Grecia: come evitare l'errore fatale?

Andrea Boitani

Dopo il 2010 la Grecia ha ridotto il deficit pubblico, i salari e aumentato l'età del pensionamento. Oggi il paese è allo stremo, senza soldi per ripagare i suoi debiti. Il Fmi chiede di più, ma i creditori dovrebbero capire che ci vorranno cinque-dieci anni per rimettere la Grecia in carreggiata.

Il 24 giugno del 2011, con Angelo Baglioni e Massimo Bordignon firmavamo un pezzo intitolato **“Grecia: peggio di così non si poteva fare”**. Ci sbagliavamo: si poteva fare di peggio, eccome! Non si è pensato in tempo ad allungare l'orizzonte temporale dei prestiti e neppure quello delle manovre di consolidamento fiscali (eccessive e perciò recessive) e tantomeno quello delle cosiddette “riforme” (cioè riforma delle pensioni, riduzioni salariali e snellimento del pubblico impiego, rivelatesi altrettanto recessive). Il costo della crisi greca, con l'avvitamento recessivo, è salito enormemente, per i greci e per tutti gli europei. Ma si sa: *pacta sunt servanda*. Anche se sono *pacta sceleris*, magari imposti col ricatto dai più forti. Almeno, stavolta, la Bce è in mani più competenti di quelle che la reggevano nel giugno 2011 (anno in cui uno stordito *board*, ad aprile e ancora a luglio, aumentò il tasso di policy, temendo l'inflazione e non vedendo la seconda recessione europea e l'incombente tragedia greca). Ma, purtroppo, una Bce più saggia non può bastare, per come si sono messe le cose. Così, proprio mentre entriamo nella stagione che, col turismo, vale quasi il 15 per cento del Pil greco di un anno, la probabilità che si verifichi la Grexit è più alta che mai.

Una forte dose di medicina amara...

Eppure. Eppure la Grecia ha eseguito molti dei compiti che i creditori (l'odiata troika) avevano sciaguratamente richiesto. Il deficit pubblico è stato portato dal 15,6 per cento del 2009 al 3,5 nel 2014: il più consistente aggiustamento dell'intera Europa. Il surplus primario aggiustato per il ciclo supera il 5 per cento del Pil: il più alto d'Europa (l'Italia è seconda). Il Pil, nello stesso periodo, si è ridotto di 20 punti percentuali (contro una previsione del Fondo monetario di una riduzione del 5 per cento nei primi due anni e un successivo ritorno, nel 2014, ai livelli del 2009). La medicina fatta ingollare ai greci è stata amara: riduzione dei dipendenti pubblici del 25 per cento (255 mila unità); riduzione dei salari reali senza precedenti, dal momento che i salari nominali sono crollati **ma i prezzi no**; riforma delle pensioni che ha previsto di aumentare gradualmente l'età di pensionamento da 62 a 65 e poi a 67 anni per tutti (come risulta **dall'Ageing Report 2015** della Commissione Europea, pp. 39-40); **“riforme strutturali”** che hanno portato la Grecia dal centonovesimo al sessantunesimo posto nel ranking del **Doing Business Report** tra 2010 e 2015. Col bel risultato che s'è detto: tracollo del Pil, aumento dell'incidenza della povertà assoluta e relativa, insolvenza finanziaria con i creditori.

...ma troppa rischia di ammazzare il paziente

E cosa vogliono questi ultimi al tavolo delle trattative? Un po' di più della stessa medicina! Anzi il documento pubblicato oggi dal **Wall Street Journal** contiene un puntiglioso elenco di correzioni volte a inasprire e cambiare il mix di misure proposte dal governo Tsipras. Senza entrare nei dettagli, sembra che i creditori vogliano imporre un piano basato su maggiori tagli di spesa e minori incrementi delle tasse, secondo la dottrina (**assai dubbia**) che gli aumenti delle tasse sarebbero dannosi per la crescita mentre le riduzioni di spesa pubblica la favorirebbero. Se è difficile comprendere perché il governo greco voglia aumentare l'Iva, è incomprensibile perché i creditori glielo vogliano lasciar fare. Sarebbe utile nell'ambito di un'articolata strategia di svalutazione fiscale volta a ridurre il cuneo fiscale sul lavoro per rilanciare la competitività delle esportazioni greche e, contemporaneamente, a ridurre i

consumi interni grazie all'aumento dei prezzi al consumo (per l'aumento dell'Iva). Una strategia rischiosissima, dal momento che la Grecia al momento ha ben poco da esportare, anche guadagnando competitività, mentre deve assolutamente rilanciare i consumi interni se vuole sperare di tornare a crescere o quantomeno non decrescere (infelicitemente) troppo. L'accelerazione dell'entrata a regime della riforma pensionistica e la riduzione dei prepensionamenti, come richiesto dai creditori, può essere un'idea ragionevole, purché non abbia effetti depressivi sulla domanda interna. Ma sarà così? Dove sono e quali sono le stime? Ci si limita agli effetti di impatto sul bilancio? O si guarda agli effetti complessivi, tenendo conto di quelli sul Pil? Nulla è chiaro in questa trattativa.

In generale, nessuno sembra capire, tra i creditori, che in Grecia più ancora che negli altri paesi della cosiddetta periferia dell'Eurozona, la crisi economica e finanziaria si è innestata su una debolezza strutturale per superare la quale si richiedono da cinque a dieci anni di lavoro costante, attento e cauto. Lavoro che non può essere svolto da nessun governo (anche più competente dell'attuale, che però è quello che i greci si sono democraticamente scelti) col permanente incubo del default e la rapinosa attenzione dei creditori alle scadenze trimestrali. Bene che i creditori (e il governo greco) abbiano chiaro nel rush finale di trattative dei prossimi giorni che il problema non è solo la scadenza di fine giugno o dei primi di luglio. Ma anche e soprattutto la sicurezza finanziaria per fare riforme per i prossimi 60-120 mesi, senza massacrare un intero paese. Se è troppo per le mire di rielezione di Christine Lagarde al Fmi, sarebbe bene che i paesi europei ripagassero il debito greco con il Fmi e lo facessero uscire dalla partita, assumendo sulle loro spalle (come sarebbe stato giusto fin dall'inizio) il problema di aiutare un paese membro dell'Unione a tornare in carreggiata.



Fonte:

Pubblicato su 